

Alla chiesa si arriva da Foria : se si viene dal Museo, è poco dopo l'Orto Botanico che bisogna girare sulla destra, ed ecco lo slargo, una sorta di piazzetta, e, certo, parcheggiare non è facile. Ma è qui la festa, subito se ne ha la conferma. Perché ci sono le bancarelle, di torrone, di "spassatiempo", di taralli, di pannocchie bollite, di girandole e "pazzielle" varie per le creature, e, naturalmente, il trabiccolo dello zucchero filato, l'uomo dei palloncini, e quello che vende "o' pere e o' musso", ma soprattutto ci stanno i falò. Belli, bellissimi, entusiasmanti: brillano nel buio, salgono vorticosi verso il cielo, sbuffano in dense zaffate di fumo che investono gli spettatori, e c'è chi arretra, ridendo, per tornare ad accostarsi appena la nube si dirada, e chi invece, intrepido, non smette di trafficare con le braci, smovendo i tizzoni, compattando la cenere, alimentando le vampe con pezzi di legno, travi, trucioli, mobili vecchi e materiale infiammabile di ogni genere. Le scintille si riverberano sui volti, volti eccitati, il fuoco, si sa, mette allegria. La folla è composita: matrone con figli e nipoti, giovani madri coi passeggini, anziani, ragazze, giovanotti palestrati, ma li accomuna il fatto che, tutti, proprio tutti, o stringono un guinzaglio, o reggono una gabbia, o mantengono un contenitore di plastica, chiedendo, in mezzo alla calca, la solidarietà dei vicini, affinché non oscilli troppo. Perché questa è la chiesa di Sant'Antonio Abate, e oggi, oggi che è il 17 gennaio, si portano a benedire gli animali.

I più numerosi sono i cani: cani di grossa taglia, qualche labrador, qualche dalmata, un enorme bull-dog, però soprattutto bastardini, animaletti senza pretese di pedigree, ma, si vede, teneramente amati e accuditi. Molti infatti esibiscono mantelline lavorate a maglia, che le mani delle padrone gli assestano addosso in continuazione, a meglio ripararli dal freddo. Uno, con un musetto dolce e rassegnato, è portato in braccio da una donna anziana che lo tiene avvolto in uno scialle. E' malato, ci spiega, malato di vecchiaia, perché "non si vede, pare sempre un cucciolo questa bestiella mia, ma ha fatto tredici anni, e non si fida più a stare all'erta. Però l'inverno scorso il santo fece il miracolo, subito mi si riprese, così sono fiduciosa". I gatti sono più nervosi, loro detestano la confusione. Perciò questo qui, un persiano dal bel vello fulvo, non fa che miagolare, irritatissimo, e la bambina che regge il cesto in cui è ospitato infila con cautela una mano sotto il coperchio, a carezzarlo, piano piano. Poi ci stanno gli uccelli, le papere, i conigli, i criceti, le tartarughe, e, a bagno nei contenitori che vi ho detto, i pesci rossi. "Signò, se venivate stamattina, mi dice un ragazzo col ciuffo intostato dal gel, se venivate stamattina presto, trovavate i cavalli, e pure i ciucci".

Entriamo in chiesa, una antica chiesa che esibisce affreschi trecenteschi e ristrutturazioni stratificate da cui è resa un caso quasi emblematico di eclettismo ma, anche, una toccante testimonianza di quanto vitale sia la religiosità popolare. L'atmosfera è di attesa, paziente e fervida insieme, un'atmosfera che in qualche modo evoca gli anni '50: forse perché le madri, quasi tutte con permanente e pelliccia, sorvegliano a vista le figlie sottobraccio ai fidanzati, o perché le habituées della chiesa (bizzoche si chiamavano un tempo, ma non meritano questa definizione irrispettosa, sono spigliate e cortesi) fanno gli onori di casa queste signore, spiegano ai neofiti della cerimonia che Sant'Antonio a diciott'anni, bello come un fiore in boccio, regalò agli indigenti tutti i suoi beni e si ritirò in romitaggio. Lì diavoli e

demoni in sembianze orride e oscene venivano a sedurlo. Ma lui niente: la sua fede gli era di baluardo contro ogni malia. E' una storia, non c'è che dire, assai edificante. Per cui don Stefano, aggiungono, ci ha fatto anche il sito su internet. Un sito in cui si vede una femmina che, suonando il flauto, danza intorno al santo (il quale è assorto in preghiera, e accanto a lui c'è un cammello, perché stiamo nel deserto d'Egitto). Pare avvenente questa qui, avvenente anche se lasciva, ma in realtà è una diavolessa, e, siccome i suoi tentativi riescono vani, scornata, nell'immagine successiva si trasforma in bestiaccia immonda, e scompare, avvolta da una nube di fumo.

Dunque, don Stefano: lo incontro in una cappella laterale a cui i devoti accedono ordinatamente in fila, battendo il passo, per essere spruzzati di acqua santa insieme ai loro amici a quattro zampe. Racconta che è parroco qui da ben ventinove anni, per cui gli abitanti del quartiere li conosce ad uno ad uno, e mi chiede dove sto di casa. Quando sente che abito dalle parti di Mergellina, afferma provocatorio che, forestiera come sono, per avere accesso in chiesa, avrei dovuto almeno mostrare il passaporto. Poi si rabbonisce e mi racconta di quella volta che, in un paese ai margini del deserto, una scrofa si presentò supplice a sant'Antonio con il piccolo che aveva appena partorito e che stava per morire, e subito lui lo guarì. E' per questo che all'immagine del santo da sempre si associa quella del maialino, e infatti anche qui non manca un maialino di stucco il quale si affianca, roseo e cicciotto, alla statua che è accanto all'altare: una grande statua a cui fanno corona due ghirlande di candele accese. Ma pare che fino a un centinaio di anni fa dei maiali in carne ed ossa fossero allevati dai monaci del convento, e giravano liberi questi maiali, come dire "ruspanti", scorazzavano per le vie tutt'intorno, trattati con gran riguardo dagli abitanti del borgo.

Poi c'è la messa, ed è lunga. La vecchia signora accanto a me canta a voce spiegata, quindi mi confida che fra queste mura di vocazioni ne sono nate parecchie, c'è stato anche un suo nipote, ora missionario in Africa, che proprio qui ha udito la voce del Signore.

Quando usciamo uno dei falò arde ancora: lo stanno rinfocolando con un paio di seggiole spagliate. In fondo, mi dico, è stata una serata da ricordare. Perché è emozionante toccare con mano la persistente duplicità della Napoli proletaria: al tempo stesso spazio desolato in cui si spara, si scippa, si spaccia, si fanno caroselli coi motorini, e teatro in cui la fede, una fede non incrinata da dubbio alcuno, continua, anno dopo anno e secolo dopo secolo, a officiare riti affatturanti, riti dinanzi ai quali anche il laico si inchina.

Insomma, se ovunque la condizione umana è composita, sfuggente, indecifrabile, a Napoli forse lo è più che altrove.